

Attila József

1905 - 1937

*Con libera mente non recito la parte
sciocca e volgare del servo*



La statua di **Attila József** a Budapest.

petite plaisance

Attila József

1905 - 1937

a cura di FERNANDA MAZZOLI

Nel 1937, poco prima di mettere fine alla sua breve vita, gettandosi sotto un treno, Attila József allegò alla domanda in cui sollecitava un impiego nella speranza di allontanare, almeno per un poco, lo spettro della povertà che lo accompagnava dalla nascita, un curriculum vitae che, in mano sua, si trasformò nel racconto poetico della sua travagliata esistenza.



Il poeta ungherese ricorda la sua infanzia difficile: nato nel 1905 a Budapest, a tre anni la Protezione per l'Infanzia lo inviò a Öcsöd, presso genitori adottivi, dopo che il padre aveva abbandonato la famiglia per emigrare. Là visse alcuni anni, lavorando in campagna a badare i maiali come tutti i bambini poveri. Al compimento del settimo anno, la madre lo riportò a Budapest e lo iscrisse alla seconda elementare. Lei faceva la lavandaia e le pulizie per mantenere Attila e le sorelle. A lei dedicò tanti suoi versi, operando quella perfetta e mai banale saldatura tra vissuto personale e dimensione sociale che conferisce alla sua lirica un carattere unico. La poesia che segue fu salutata da Benedetto

Croce, critico esigente, come «grande, infinita e sublime». Correva l'anno 1942 e il poeta ungherese era, in Europa, pressoché sconosciuto.

petite plaisance

MIA MADRE

Una domenica sera mia madre è tornata
fra le mani recando due pentolini:
sorrideva in silenzio e s'è fermata
un po' nella penombra.

Nelle pentole c'erano gli avanzi
della cena dei nostri padroni;
anche a letto, dopo, io pensavo
che quelli ne mangiano pentole piene.

Mia madre, esile, scarna, è morta giovane:
le lavandaie muoiono presto.
Le gambe non reggono ai carichi,
la testa duole dallo stirare.

Ed è il bucato la loro montagna!
Per allietanti giochi di nuvole,
il denso vapore, e per cambiare aria
le lavandaie hanno, su, la soffitta.

La vedo: sta con il ferro da stiro.
Il capitalismo ha spezzato il suo fragile corpo;
si fece sempre più striminzita
– pensateci, proletari.

Si aggobbi per lavare:
ed io non sapevo che era ancora giovane.
Sognava di avere un grembiule pulito
e allora il postino la salutava.

(trad. di Folco Tempesti)

ANYÁM

*A bögrét két kezébe fogta,
úgy estefelé egy vasárnap
csöndesen elmosolyodott
s ült egy kicsit a félhomályban - -*

*Kis lábaskában hazahozta
kegyelmeséktől vacsoráját,
lefeküdtünk és eltiünődtem,
hogy ők egész fazékkal esznek - -*

*Anyám volt, apró, korán meghalt,
mert a mosónők korán halnak,
a cipeléstől reszket lábuk
és fejük fáj a vasalástól - -*

*S mert hegyvidéknek ott a szennyes!
Idegnyugtató felhőjáték
a gőz s levegőváltozásul
a mosónőnek ott a padlás - -*

*Látom, megáll a vasalóval.
Törékeny termetét a tőke
megtörte, mindig keskenyebb lett -
gondoljátok meg, proletárok - -*

*A mosástól kicsit meggörnyedt,
én nem tudtam, hogy ifjú asszony,
álmában tiszta kötényt hordott,
a postás olyankor köszönt neki - -*

1931. január 6.

In terza elementare scoprii delle storie interessanti su Attila, il leggendario re degli Unni, che gli piacquero non solo perché portavano entrambi lo stesso nome, ma perché i genitori adottivi avevano deciso che il nome Attila non esisteva e, quindi, lo avevano chiamato Pista (diminutivo di István) e, in questo modo, era come se avessero messo in dubbio la sua stessa esistenza. József attribuì alla scoperta dei racconti su re Attila un influsso decisivo sul suo orientamento, fino a vedervi la probabile origine sia della sua passione per la letteratura, sia della sua abitudine a riflettere, ad ascoltare l'opinione degli altri, passandola, però, al vaglio dell'esperienza personale: «un individuo che risponde se lo chiamano Pista fino a quando non ha potuto accertare quello che pensa nel profondo di se stesso, vale a dire che il suo nome è Attila».

Gli anni della prima guerra mondiale lo vedono mobilitato in una lotta per la sopravvivenza che lo porta, ancora bambino, a fare mille mestieri per aiutare la madre: venditore di acqua al cinema *Világ* e di giochi di carta colorata, portatore di ceste al mercato, ladro di legna e carbone alla stazione ferroviaria di Feren-cváros. Gli capitava di fare la coda alle nove di sera davanti ad una drogheria e, arrivato il suo turno dieci ore dopo, di sentirsi dire che lo strutto era finito... La fine della guerra non gli portò un tempo migliore: la madre si era ammalata di un tumore, soldi non ce n'erano e lui vendeva giornali e pane e trafficava in francobolli. Il giorno di Natale del 1919 sua madre morì e l'Associazione orfani nominò come suo tutore il cognato. Malgrado avesse trascorso mesi a lavorare a bordo dei rimorchiatori della Compagnia Atlantica e non avesse potuto seguire i corsi scolastici, superò l'esame di quarta ginnasio e il cognato-tutore lo inviò a studiare in collegio dove si distinse per il profitto, nonostante i ripetuti tentativi di suicidio. *«Non avevo in quel periodo, come del resto prima, nessuna persona accanto a me che mi facesse da amico e guida»*. La prestigiosa rivista *Nyugat* (Occidente) aveva già pubblicato alcune sue liriche: *«Mi consideravano un bambino prodigio, ero invece soltanto un orfano»*. Un orfano in un mondo di orfani, affamati e senza speranza di placare la propria fame, espropriati di se stessi – senza più pelle, né vista, o parola – e persino del cielo, dove risplende ormai un tallero d'oro.

GRIDIAMO A DIO

A te, Dio,
noi gridiamo: sii la nostra
calda, sensibile pelle,
ché ci hanno scorticato: dal dolore
ciechi, ormai, invano,
invano a tentoni avanziamo, senza
più sentire delle cose altro
che questo: orribilmente fanno male.

Se siamo ciechi è inutile sapere
che in noi s'inflammiano i germogli a primavera, che
il nostro braccio vale più della stanchezza, che il cervello
è più esplosivo d'ogni dinamite. La parola
nostra non avvolge e non riscalda
più nessuno, come lana bruciacchiata
lentamente si consuma in fumo
amaro che il vento trascina. Da ciascuno di noi
trabocca l'anima come da vasi
forati dalla ruggine il latte che cagliamo con l'amore
perché ne resti almeno per i figli. Ora puoi veramente

petite plaisance

tu stesso strapparti dalle stelle: è più efficace in terra
e duratura la luce dei quattrini.
Nessuno che ci accolga alla sua tavola- mastichiamo
radici di grotte montane- in cielo, non il sole
ma un tallero d 'oro risplende, sui prati
nemmeno l'euforbia matura.

Oh, sii tu dunque la nostra pelle sensibile e calda,
che il dolore scivoli su di noi
come l'acqua sulle piume delle oche. Che una volta infine noi possiamo
scolpire la statua di marmo e intagliare nel legno
il giaciglio: che non resti lavoro domani -
già sulle acque le nubi sono a picco,
le ombre si moltiplicano, e noi
con l'opera incompiuta rincasiamo, a passare la notte sotto gli occhi
tuoi che si chiudono.

(traduzione di S. Badiali)

KIÁLTUNK ISTENHEZ

Isten!
Kiáltunk hozzád:
Légy a mi érző, meleg bőrünk,
Mert megnyúztak bennünket,
A fájdalomtól már semmit se látunk
És hiába, hiába tapogatózunk,
Nem érezzük meg a dolgokat,
Csak azt, hogy irtózatossan fájnak.
Mi haszna, ha tudjuk, de nem látjuk,
Hogy belőlünk lobbannak ki tavasszal a rügyek,
Hogy fáradtságnál hősebb a karunk
S agyunk robbantóbb minden dinamitnál.
Szavunk gyapjúja megpörkölődik
És keserű füstként hordozza a szél,
Mert nem takarózik senki sem bele.
Mindenkiből kicsurog a lelünk,
Mint rozsdalyukasztotta kannákból a tej.
Szeretetünkkel sajttá ojtjuk mégis,

Hogy legalább a fiaké legyen,
Mert most leaggathadd magadról a csillagokat,
Itt a garasok fénye maradandóbb.
S nem fogad az asztalához senki,
Hegyek barlangos gyökereit rágjuk,
Az égen sem nap - aranytallér ragyog,
A mezőkön kutyatej sem érik.
Ó, légy a mi érző, meleg bőrünk,
Hogy a fájás leperegjen rólunk,
Mint a ludak tolláról a víz,
Hogy végre egyszer megfaraghassuk már
A márványszobrot és a deszkalócát -
Nem akarjuk, hogy holnapra maradjon
S a vizeken már delelnék a felhők,
Eztán már az árnyak sokasodnak,
nk,
Meghálni lecsukódó szemeid alá
[Dologvégzetlen kell, hogy hazatérjü

1923. dec. 15.

Abbandonò la scuola dopo il primo anno di liceo, spinto dall'irrequietezza e da un oscuro senso di colpa («*mi sentivo come uno scioperato: non studiavo perché subito dopo la spiegazione degli insegnanti sapevo già la lezione*») e riprese i suoi vagabondaggi, passando da un mestiere all'altro. Su consiglio di due insegnanti che gli si erano affezionati, si preparò all'esame di maturità, recuperando in tre mesi i due anni perduti. In ungherese prese appena la sufficienza: la sua poesia *Lázadó Kristus* (*Cristo ribelle*) pubblicata nel 1923 – e che gli valse un'accusa di bestemmia (da cui, poi, venne assolto) – gli aveva alienato le simpatie del professore.

A vent'anni affida ai versi di *Tiszta szívvel* (*Con cuore puro*) un autoritratto all'insegna di un sentimento esacerbato di mancanza che, lungi dal rispondere ad un facile *cliché* di poeta maledetto, sgorga direttamente da un'autentica esperienza esistenziale segnata, sin dai primissimi anni, da miseria e abbandono e da un sentimento di istintiva rivolta di fronte all'indifferenza del mondo.

Nincsen apám, se anyám,
se istenem, se hazám,
se bölcsőm, se szemfedőm,
se csókom, se szeretőm.
Harmadnapja nem eszek,
se sokat, se keveset.
Húsz esztendőm hatalom,
húsz esztendőm eladom.
Hogyha nem kell senkinek,
hát az ördög veszi meg.
Tiszta szívvel betörök,
ha kell, embert is ölök.
Elfognak és felkötnék,
áldott földdel elfödnek
s halált hozó fű terem
gyönyörűszép szívemen.

Non ho padre, né madre,
né dio, né patria,
né culla, né sepolcro,
né bacio, né amata.
Da tre giorni non mangio,
né molto, né poco.
Vent'anni la mia forza,
i miei vent'anni li vendo.
Se non servono a nessuno,
allora che il diavolo se li prenda.
Con cuore puro rubo,
se occorre ucciderò.
Che mi catturino e impicchino,
mi ricoprano di terra benedetta
e nascerà dal superbo mio cuore
un'erba mortale.

Rappresentante di libri a Budapest, contabile in una banca privata, collaboratore di diverse riviste, decise che avrebbe fatto lo scrittore, «*cercando di trovare un'occupazione borghese in stretto rapporto con la letteratura*». Si iscrisse dunque alla facoltà di Lettere e Filosofia di Szeged, mantenendosi precariamente agli studi con gli onorari delle sue poesie. Superò brillantemente gli esami, finché non si imbatté nel professore di linguistica ungherese Antonio Horger che, alla presenza di due testimoni, dichiarò che, finché lui fosse vissuto, József non sarebbe mai divenuto professore di scuola media. Mostrandogli il giornale *Szeged*, gli disse che «*a un individuo che scrive versi simili non si può affidare l'educazione delle generazioni future*». Si trattava proprio di *Tiszta szívvel*, una poesia che – ricorderà

ironicamente il poeta – sarebbe divenuta piuttosto famosa, considerata da noti critici letterari come «il documento di tutta la generazione postbellica» e «l'emblema della nuova poesia».

L'anno seguente lasciò il suo paese per Vienna; qui prese alloggio in «un orribile stamberga, dove per quattro mesi non ebbi neanche un lenzuolo»); si iscrisse all'università e, per mantenersi, vendette giornali e fece le pulizie nell'Accademia Ungherese della capitale austriaca, finché il direttore, venuto a conoscenza delle sue condizioni economiche disperate, non gli procurò un posto come precettore in una ricca famiglia. Raggranellato un po' di denaro, il poeta partì per Parigi, dove si iscrisse alla Sorbona e poi rientrò a Pest, studente della locale Università. Rinunciò a sostenere l'esame di laurea, convinto – dopo l'esperienza a Szeged – che per lui non ci sarebbe stata, comunque, la possibilità di insegnare. La sua buona padronanza del francese gli valse, finalmente, un posto di corrispondente franco-ungherese presso il neonato Istituto per il Commercio estero, ma ben presto dovette lasciare l'impiego per uno stato di profonda prostrazione psico-fisica che lo condusse in sanatorio. Redattore della rivista *Szép Szó* (da lui fondata nel marzo del 1936 insieme a due importanti critici letterari, contava sulla collaborazione di scrittori di diverso orientamento politico, accomunati da un forte sentimento antifascista), da allora visse dei proventi delle sue pubblicazioni.

Da sempre lo seguiva come un'ombra che gli consumava le energie vitali il senso irrimediabile di una sofferenza universale che non risparmiava alcuna creatura vivente, incalzata da una fame insaziabile, condannata alla solitudine, mentre Dio si è nascosto e «urla invano il poeta, sciacallo / che alle stelle vomita grida».



Attila József con Márta Vágó nel 1928.

IL CANE

Così arruffato e fradicio,
era il suo pelo di fiamma gialla
magro di fame
scarnito dalle voglie
ed al suo fianco
triste sventolava
il fresco della notte.
Correva, gemeva;
gli occhi suoi, cattedrali
gremite di sospiri;
croste di pane
e rifiuti cercava.

Ebbi pietà di lui
da me stesso quasi scaturito
povero cane vivo.
Ed ogni cosa al mondo
vidi corrosa dai vermi.

E bisogna dormire,
la sera ci costringe
e la stanchezza
da ultimo ci culla.
Ma prima di dormire
come la città giacendo
sotto la fresca e silenziosa volta
della stanchezza così pura,
balza ad un tratto
dal suo diurno nascondiglio
in noi stessi
così arruffato e fradicio
affamato quel cane
che di Dio
brani e rifiuti
va cercando.

(traduzione di Sandro Badiali)

A KUTYA

Oly lompos volt és lucskos,
A szőre sárga láng,
Éhségtől karcsú,
Vágytól girhes,
Szomorú derekáról
Messze lobogott
A hűvös éji szél.
Futott, könnyörgött.
Tömött, sóhajtó templomok
Laktak a szemében
S kenyérhéját, miegymást
Keresgért.

Úgy megsajnáltam, mintha
Belőlem szaladt volna
Elő szegény kutya.
S a világból nyüvötteen
Ekkor mindent láttam ott.

Lefekszünk, mert így kell,
Mert lefektet az este
S elalszunk, mert elaltat
Végül a nyomorúság.
De elalvás előtt még,
Feküdvén, mint a város,
Fáradtság, tisztaság
Hús boltja alatt némán,
Egyszer csak előbúvik
Nappali rejtekéből,
Belőlünk,
Az az oly-igen éhes,
Lompos, lucskos kutya
És Istenhulladékot,
Istendarabkákat
Keresgél.

1924

Ciò di cui il poeta non poteva parlare nel suo curriculum era la militanza politica. Negli anni universitari aveva preso contatto con il partito comunista clandestino, dichiarato illegale dopo la violenta repressione che aveva travolto nel 1919 la repubblica Sovietica d'Ungheria, guidata da Béla Kun. Una scelta che scaturiva con naturalezza dalla sua stessa condizione di vita e dal rifiuto istintivo dell'ingiustizia e dell'ipocrisia della società borghese, così come di una funzione consolatoria dell'arte. Nella poesia *Ars poetica* (1937), rivendica di non cercare «il latte della favole» e di dissetarsi, piuttosto, «al mondo reale, con spuma / di cielo all'orlo». Lascia agli altri poeti l'esibizione di una finta ebbrezza; lui ha deciso di andare oltre «questa moderna osteria, / fino alla ragione e più in là; / con libera mente non recito la parte / sciocca e volgare del servo».

Dunque, la sete inesausta che tormenta il suo spirito irrequieto si immerge nella profondità del mondo e da essa attinge una forza nuova che si nutre di amore e ragione e della piena consapevolezza del suo destino di uomo e di poeta. E la consapevolezza matura necessariamente attraverso la condivisione del dolore con tutti gli altri uomini, vilipesi, umiliati e respinti, quegli uomini di cui József coglie, con un'immagine superba per evidenza e intensità, l'essenza di una condizione di espropriazione sociale che diventa alienazione esistenziale: non la loro parte di gioia ricevono, ma solo un salario. La cifra peculiare dell'opera di József consiste proprio nell'incontro tra sofferenza personale e rivolta collettiva e nella loro assunzione ad una dimensione universale, mai astratta, ma sempre radicata nell'autenticità e nella concretezza della vita offesa nella sua aspirazione alla verità e al bene da un ordine sociale profondamente inumano, dove «tutti quanti / han barattato speranza contro denaro».

È in questo radicamento che si rielaborano e sublimano le diverse implicazioni letterarie cui il poeta fu sensibile, dal simbolismo, all'espressionismo al surrealismo, per non parlare di François Villon, suo *frère humain* in infelicità e incapacità a vivere.

Il mondo da cui József attinge la materia e quasi il ritmo palpitante della sua poesia è fatto di povere periferie urbane, di davanzali grigi, di denso fumo di ciminiere, di treni che fischiano nella notte triste e pesante dei poveri, dove «tessono / cupe le macchine gli sfatti / sogni delle tessitrici», di prati sterili ed erbe strappate, ma anche di zolle bruciate, di vecchie montagne «nodose / come mani di antico, pesante lavoro», di fattorie dove rincasano contadini spezzati dalle fatiche dei campi. Un mondo reale, certo, ma «con spuma di cielo all'orlo»: non solo per l'irrompere improvviso, fra tante brutture, dell'irriducibile, pura, fragile bellezza delle cicogne sui camini, dei pini profumati, dell'«eterna impassibile pioggia», o del «muschio che dolce respira», ma per il bagliore di sapore vagamente messianico di una paligenesi radicale che proietterà sulla «fabbrica oscura» «la rossa stella dell'Uomo».

petite plaisance

È, insomma, un mondo inscritto nella storia – l'Ungheria fra le due guerre – e nella geografia, quella «*dei paesi della miseria*» – le zone d'ombra della metropoli –, ma anche la sterminata pianura attraversata dal «*grande, torbido e saggio*» Danubio e che da tali determinazioni trae la sua valenza universale. Come osservò György Lukács, nella sua lirica le immagini di paesaggio possono comunicare sentimenti rivoluzionari.

BALLATA DEL SALARIATO

Portiamo ceste scricchiolanti, zappiamo
la tenera tremante insalata. Per farne
case impastiamo l'argilla, il vestito
per la signora alla moda cuciamo, stacciamo
il lardo dai fianchi del porco,
sciogliamo lo strutto, ingozziamo le oche:
se la sera diffonde il suo regno fluttuante, non la nostra
parte di gioia ci è data, ma solo un salario.

Muri invano alziamo, a costruire
la caserma del nostro destino: nostro figlio
per strada, dalla vetrina guarderà
il suo gioco delle costruzioni, e a nostra figlia, se chiede
a noi che tessiamo
il vestito per la bambola, il desiderio resterà
sulle labbra serrate. Non la nostra
parte di gioia ci è data, ma solo un salario.

Davanti ai nostri occhi solo cinghie che scorrono,
facciamo vagoni e rotaie,
in terra, sopra e sotto la terra piantiamo
l'albero del mondo, ecco
raccolto il grano dei campi e non possiamo
nemmeno esserne fieri -lo bruciano,
lo scagliano in acqua. Non la nostra
parte di gioia ci è data, ma solo un salario.

Crescono sì le patate, se le zappiamo!
E' giusto per noi lavorare, ma non è questo
che ci tormenta. Non la nostra
parte di gioia ci è data, ma solo un salario.

BÉRMUNKÁS-BALLADA

Hordunk vinnyogó kosarat,
kapálunk reszkető salátát,
vályognak dagasztunk sarat,
szabjuk a divathölgy ruháját,
fejtjük a sertés-oldal háját,
zsírt olvasztunk, libát tömünk
s az est ha bontja lengő táját,
bérünk van, nincsen örömünk.

Hiába emelünk falat
és rakjuk sorsunk kaszárnyáját,
fiúnk uccán, üveg alatt
nézi csak építőkockáját
s ha lányunk babaruhácskáját
kéri - hisz szövetet szövünk -
összeszorítja puha száját -
bérünk van, nincsen örömünk.

Szemünk előtt csak szíj szalad,
csinálunk kocsit, hozzá pályát,
földben, föld fölött, föld alatt
elültetjük a világ fáját,
begyűjtjük a rét gabonáját
és még büszkék se lehetünk -
tűzbe vetik, vízbe dobálják.
Bérünk van, nincsen örömünk.

A krumpli úgy nő, ha kapálják!
Ott nincs hiba, hogy küzködünk,
nem az rágja az ember máját.
Bérünk van, nincsen örömünk.

(trad. di S. Badiali)

1934. aug



Grande e commovente era la fiducia di József nella «catena di montaggio della storia» dove «gli operai / nella lotta di classe vestiti di ferro» preparano il nuovo mondo, lottando contro i miasmi esalati dalla «gialla bocca del capitale».



Eppure, tanta fede non valse a risparmiargli l'accusa di "deviazionismo" e la conseguente espulsione dal Partito comunista nel 1934. Troppo disperato e troppo attento alle proprie voci interiori, probabilmente, per un partito che si stava allineando alla "normalizzazione" staliniana imposta al movimento comunista internazionale proprio in quegli anni. È doveroso, qui, ricordare che in pieno stalinismo, Lukács affermò, proprio riferendosi a lui, che il vero poeta, anche di partito, deve potere esprimere la propria disperazione, poiché della libertà poetica è parte anche la libertà della disperazione del singolo.

L'allontanamento dal partito non poté che accentuare la solitudine del poeta, ma non ne esaurì certamente l'ispirazione rivoluzionaria, né la militanza antifascista o la collaborazione alla stampa di orientamento socialista. Il 13 gennaio



1937 fu tra gli organizzatori della conferenza di Thomas Mann a Budapest e per tale occasione scrisse una poesia (*Saluto a Thomas Mann*), la cui lettura fu vietata dalla polizia, nella quale il grande scrittore tedesco «solo europeo fra uomini bianchi» assurgeva a simbolo della libertà e dell'umanità calpestati «dall'orrore di sogni mostruosi».

Sul finire dell'anno, il poeta, sempre più disperato, solo, dopo il fallimento di diverse relazioni sentimentali e malato (gli era persino stata diagnosticata una forma di schizofrenia, né gli aveva giovato il trattamento psicanalitico cui si era sottoposto), trovò la morte sui binari della stazione di Balatonszárszó.

Suicidio – versione dai più accreditata, visto l'aggravamento delle sue condizioni psichiche – o incidente, come sostennero alcuni, resta comunque sconcertante la premonizione che una quindicina di anni prima, ragazzo già segnato precocemente dalla durezza del vivere, aveva messo in versi.

UBRIACO SUI BINARI

Un ubriaco giace sui binari, stringe
nella sinistra la bottiglia e russa
dormendo fresco come l'alba.
Trotta lontano la notte sulla strada.

Di steli ha ornato i suoi capelli
a poco a poco il vento della notte. Il cielo
pietoso copre di rugiada.
Non si muove, solo il petto è vivo.

Ha duro il pugno come trave di binari. E dorme
come nel seno della vecchia madre;
a brandelli il vestito; ancor giovane, ragazzo.

Sorge il sole, il cielo rompe in colori di cenere:
un ubriaco giace sui binari, da lontano
trema la terra lentamente.

(trad. di S. Badiali)

RÉSZEG A SÍEKEN

Egy részeg ember fekszik a síneken,
A bal kezében tartja a butykosát
És hortyog. Alszik hajnali hívesen.
Az Éj az úton most tőget el tovább.

Kuszált haját már ékesítette sok
Giz-gaz-szeméttel lágyan az éji szél,
Most hint az ég rá isteni harmatot
S meg nem mozog, csak melle zihál, hisz él.

Jobb ökle mint a talpfa olyan kemény,
Úgy alszik mint rég, anyja meleg ölén.
Ruhája rongyos. Még fiatal; legény.

A Nap se kél, az ég hamuszínre tört.
Egy részeg ember fekszik a síneken
És messziről lassan dübörög a föld.

1922. aug.-szept.<

Chissà se Attila József ha trovato nel piccolo paese sul lago Balaton in cui un treno mise fine ai suoi difficili giorni quella terra accogliente dove il suo nome *“senza errori scriverà/chi mi vorrà seppellire”*, riappropriandosi nella morte della sua tormentata identità.

Malgrado che la letteratura di ispirazione civile non goda oggi dei favori del pubblico e della critica, il potere continua a mantenere un certo fiuto e sa individuare nella sua poesia un corpo estraneo, non assimilabile e non smette di accanirsi ottusamente su di lui, riconoscendone paradossalmente la vitalità: nel luglio del 2013, il governo autoritario guidato da Orbán ha deciso di rimuovere da una piazza centrale di Budapest la statua di Attila József. In migliaia sono accorsi per impedire questo scempio, facendo del poeta, ancora una volta, un simbolo di libertà e resistenza.

BIBLIOGRAFIA:

ATTILA JÓZSEF, *Gridiamo a Dio. Poesie*, a cura di Sandro Badiali e Gilberto Finzi, Guanda, Parma 1963.

F. TEMPESTI, *Le più belle pagine della letteratura ungherese*, Nuova accademia, Milano 1957.

JÓZSEF ATTILA, *Poesie scelte*, ed. Lithos, Milano 2005.